

Toni Fontana

Da noi si direbbe che «si sono interrotte le trattative per la formazione del nuovo governo», ma in Iraq, dove anche ieri sono morte almeno 15 persone, dilaniate da bombe o assassinate per strada, la questione rischia di spingere il paese di un altro passo verso il baratro. A tre giorni dalla convocazione dell'assemblea nazionale il nuovo parlamento eletto il 30 gennaio, curdi e sciiti hanno interrotto i negoziati che dovevano condurre ad un accordo per la formazione del governo.

Ufficialmente le trattative sono «sospese» e non interrotte e, come gesto di distensione, i capi curdi hanno rimandato a Baghdad i quattro negoziatori che ieri mattina avevano sbattuto la porta agli sciiti abbandonando il tavolo attorno al quale si discuteva del futuro dell'Iraq. La rottura delle trattative mette tuttavia in dubbio la stessa convocazione del nuovo parlamento. Oggi i colloqui potrebbero riprendere, ma le questioni sul tappeto sono molte e di non facile soluzione. Innanzitutto c'è il problema delle poltrone. I due blocchi, che assieme dispongono di più dei due terzi dei seggi (75 i curdi, 140 gli sciiti) avevano raggiunto un accordo di massima per nominare il leader curdo Talabani alla presidenza ed lo sciita Al Jaafari alla guida del governo. Poi sono sorti i problemi perché i curdi pretendono anche i ministeri chiave (Difesa ed Esteri) e su questo gli sciiti hanno detto no. Secondo la complessa architettura istituzionale definita in Iraq con la consulenza dell'Onu e «la supervisione» degli americani, per eleggere il presidente e i due vice occorrono i due terzi dei voti parlamentari. I tre membri dell'Ufficio di presidenza debbono poi unanimemente indicare il premier. L'accordo tra curdi e sciiti non è dunque «un'opzione», ma una necessità. Dietro la questione della spartizione delle poltrone si celano però i veri nodi da sciogliere. Il principale è quello di Kirkuk.

Attualmente il Kurdistan è composto da tre province: Dohut, Erbil e Sulmaniah. I capi curdi hanno detto apertamente che vogliono creare un quarto capoluogo a Kirkuk dove da tempo è iniziata la «pulizia etni-

I capi curdi hanno nuovamente inviato a Baghdad una delegazione per negoziare con gli sciiti

”

La trattativa potrebbe riprendere oggi
Mercoledì si riunirà il Parlamento
I leader curdi vogliono creare
il quarto capoluogo nella città dell'oro nero

Tra le questioni irrisolte l'integrazione
delle milizie peshmerga
nell'esercito iracheno
15 morti in agguati e sparatorie

Iraq, salta l'accordo tra curdi e sciiti

Sospesi i negoziati per il governo. Il petrolio di Kirkuk divide i vincitori delle elezioni



Manifestazione per salari più alti davanti al ministero dell'Economia a Baghdad

New York

Newsweek, sono mille gli orfani dei caduti americani in Iraq

NEW YORK Nel numero in edicola oggi «Newsweek» alza il velo sui mille orfani americani della guerra in Iraq: sono 1.043, secondo il settimanale americano, i bambini che hanno perso un genitore dal giorno dell'invasione.

Dal 19 marzo 2003, quando il presidente

George W. Bush diede l'ordine di attacco, 450 padri e sette madri in uniforme hanno perso la vita in guerra. Un team di inviati di «Newsweek» è andato a rintracciare i loro figli per parlare del peso che la perdita di un genitore ha rappresentato nelle loro vite, il processo del lutto, il tipo di

aiuto ricevuto dal governo. Uno di questi bambini, Destre Livaudais di sette anni, non ha ancora capito bene come suo padre Nino, un Ranger dell'Esercito con alle spalle due campagne in Afghanistan, possa essere stato ucciso da una semplice bomba. «Non riesco a immaginarmelo», ha detto il ragazzino: «Non penso che un'esplosione possa far così male. E mio papà è un duro, di solito. Ha fatto cinque guerre». Prima che Jessica Cawey partisse per l'Iraq lo scorso febbraio con la sua unità della Guardia Nazionale dell'Illinois sua figlia Sierra le aveva fatto giurare che non sarebbe morta. Così quando Jessica è rimasta uccisa lo scorso ottobre da una bomba

sul ciglio della strada vicino a Fallujah, per Sierra non è stata solo una tragedia, è stato anche un tradimento: «Le abbiamo dovuto spiegare che non era colpa della mamma», ha detto Kevin Cawey, il nonno della bimba.

L'anno scorso il Dipartimento degli Affari dei Veterani ha aggiunto al pacchetto di assistenza per le famiglie degli ex combattenti anche l'assistenza psicologica al lutto. La nuova iniziativa si aggiunge a un programma volontario messo in piedi da una organizzazione chiamata «Taps» e ad altre iniziative di gruppi di adulti che una generazione fa hanno perso un genitore nella guerra del Vietnam.

Saccheggiate gli impianti nucleari di Saddam

Sul New York Times l'allarme degli esperti iracheni di sicurezza atomica: in che mani sono finiti tutti i materiali?

Roberto Rezzo

NEW YORK Nessun servizio d'intelligence al mondo è stato finora in grado di stabilire se in Medio Oriente qualche gruppo terroristico sia riuscito a mettere le mani su un ordigno atomico, magari rudimentale. Quel che è certo è che gli Stati Uniti hanno fatto di tutto per dar loro una mano. Nelle settimane immediatamente successive alla caduta di Baghdad nell'aprile del 2003, tutti gli impianti di ricerca nucleare faticosamente mandati avanti dal regime di Saddam sono stati razzati sistematicamente da bande di saccheggianti. Questo si legge nel primo rapporto prodotto dalle autorità irachene che hanno indagato sulla sparizione di apparecchiature e impianti in dotazione a strutture militari e civili.

Secondo le anticipazioni riportate domenica dal New York Times, a Baghdad il vice ministro dell'industria, Sami al-Araji, è convinto che sia entrato in azione un gruppo di persone molto preparate e organizzate, che sapeva esattamente cosa andare a cercare. Le modalità non sono quelle da ladri che portan via l'orologio dal muro, sono piuttosto quelle del furto su commissione. «Sono arrivati con gru e montacarichi - spiega il vice ministro - sono andati a colpo sicuro». Il bottino ammonta a quasi tutto il materiale e la strumen-

tazione che occorre per assemblare missili con testate chimiche, biologiche o nucleari. Tutto quello che i ladri hanno potuto trovare in otto dei dieci siti, praticamente dismessi, in cui il passato regime aveva fatto tentativi di riarmo.

Si tratta proprio degli impianti che l'amministrazione Bush faceva sventolare in fotografia sulla faccia

dell'opinione pubblica americana per giustificare la guerra in Iraq. Degli impianti che costituivano «un pericolo grave e immediato» per la sicurezza del mondo intero, assicurava il segretario di Stato Colin Powell davanti all'assemblea generale delle Nazioni Unite. Ora si scopre che al momento dell'occupazione di quegli impianti non importava più niente a

nessuno. All'arrivo delle truppe americane con gli inglesi al seguito la consegna era di mettere subito al sicuro gli impianti petroliferi e il relativo ministero. Davanti agli impianti che la Casa Bianca pensava nascondessero qualcosa agli ispettori dell'Onu, non fu mandata neppure una guardia.

Immagini riprese via satellite da

due agenzie dell'Onu, Agenzia atomica internazionale e Unmovic (Monitoring, Verification and Inspection Commission), confermano il rapporto degli iracheni: nei siti sotto osservazione non c'è rimasto più nulla. A dire il vero è quasi un anno ormai che le due agenzie inviano alle Nazioni Unite regolari rapporti che evidenziano un'opera di costante

smantellamento delle installazioni militari del passato regime iracheno. Situazione che non aveva mancato di denunciare neppure Charles Duelfler, quando era capo del team incaricato della ricerca delle famigerate armi di sterminio. Erano andati per scovare nuovi arsenali, hanno visto sparire quelli che c'erano.

Il governo iracheno sostiene di

Per eleggere il presidente vi deve essere al Parlamento una maggioranza di due terzi

”

Ramallah, caccia alla «borsa del tesoro» di Arafat

RAMALLAH Non si riesce più a trovare una borsa contenente un ingente quantitativo di banconote statunitensi che il presidente palestinese Yasser Arafat aveva con sé quando è partito per essere ricoverato a Parigi, nell'ottobre scorso. Quando la salma del dirigente palestinese rientrò a Ramallah - scriveva ieri il quotidiano israeliano Jerusalem Post - della borsa non c'era più traccia. Il giornale cita informazioni raccolte da Hafez Barghuti, il direttore del quotidiano palestinese al-Hayat al-Jadida. Ma i lettori di quel giornale, una notizia del genere non l'hanno mai letta. Dettagliatamente citato dal Jerusalem Post, Barghuti ha

preferito invece non divulgarla di persona, almeno per ora. Nella Muqata, l'ex-quartier generale di Arafat, non ci sono conferme dirette, anche se l'esistenza della famosa borsa era ben nota a Ramallah. Solo pochi mesi fa un ex collaboratore di Arafat, Jawid al-Ghusein (74 anni), ha descritto ad un giornale britannico il piacere evidente che il leader palestinese provava nell'affondare le mani tra le mazzette di banconote per distribuirle ai suoi collaboratori. Fino alla fine degli anni Novanta al-Ghusein (allora direttore del Fondo nazionale palestinese) versava ad Arafat un assegno mensile di 10 milioni di dollari. Il presidente, ha ricordato, «faceva il pieno di contanti» tutti i giorni.

Per la pubblicità su

l'Unità

PK publitkompasa

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154

CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11

NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO E., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO C., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

**PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00**

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.58.557.395

Tariffe base Iva inclusa: 5,51 € (Iva esclusa) a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

non avere idea chi potesse essere dietro ai saccheggianti né in che mani siano finite merci tanto particolari. David Albright, una delle massime autorità in materia di armamenti nucleari, presidente dell'Institute for Science and International Security di Washington, sostiene che Siria e Iran facilmente sono i Paesi dove più hanno mercato quel tipo di apparecchiature che Saddam si era procurato a caro prezzo, quando segretamente negli anni '80 lavorava per costruirsi l'atomica.

Nessuno è stato in grado di fornire un inventario completo, ma si stima che siano andate smarrite 377 tonnellate di esplosivo, equipaggiamenti chimici, centrifughe e altri componenti per la produzione di uranio arricchito.

L'Agenzia atomica internazionale da Vienna ha più volte sollecitato le autorità irachene a fornire tutte le informazioni in loro possesso sulle disponibilità di materiale radioattivo, senza ottenere risposta. Mohamed ElBaradei, direttore dell'agenzia, ha definito la situazione grave sotto il profilo della proliferazione. Le Nazioni Unite hanno identificato in tutto 90 siti presi di mira dai saccheggianti. Una raccomandazione del Consiglio di Sicurezza al precedente governo provvisorio iracheno per la sorveglianza degli impianti è caduto nel vuoto. Baghdad ora ammette come sono andate le cose.